

lique en cacatura) fra spini e rovi (*rogaria*). I miei miracoli dopo la morte: chi viene sulla mia tomba sia scortato da spiriti maligni (*aia le scorte*) e sia tormentato da visioni terribili. Ogni uomo che mi sente nominare (*voglio*) che inorridisca e si faccia il segno della croce per evitare cattivi incontri (*rio scuntro*) per strada. Signor mio, non sono punizioni sufficienti tutte le pene che ti ho detto: poiché tu mi creasti per amore (*en tua diletta*) e io ti ho ucciso con villania, con la mia ingratitudine.

Se la radice psicologica dell'orrore per il peccato sta nel senso di colpa per avere inflitto sofferenze e morte a Cristo («me creasti en tua diletta / e io t'ho morto a villania», vv. 73-74), possiamo considerare come un corollario la lauda *Donna de Paradiso* [► T 4.4], con un'intensa e poeticissima rappresentazione del dolore di Maria per la morte di Cristo.

Pur presentando dettagli crudi delle sofferenze fisiche della crocifissione, non c'è, non ci può essere qui un analogo orrore per la corporeità e la morte (è di Cristo, Dio fatto uomo, che si parla, e nei momenti più intensi lo vediamo con gli occhi della madre), ma piuttosto la rappresentazione psicologica dello strazio supremo di fronte alla morte.

La morte eguagliatrice e il disprezzo del mondo

Assai più semplice e lineare è invece il messaggio dell'anonimo *Laudario di Cortona*: la morte, suprema vendicatrice ed eguagliatrice, è inesorabile e colpisce tutti, senza distinzione, non bisogna provare attaccamento

per i beni terreni, ma pentirsi dei propri peccati e vivere rettamente perché la morte è un premio per i giusti. Per questo, pensare a lei costantemente è quasi un atto terapeutico.

2 la morte ... pensare: alla morte deve pensare.

6 verun ... campare: nessuno può scampare.

9 emperciò che: per il fatto che.

14 fa ... raguagliare: la morte rende tutti eguali.

15 com' furone: (dal lat. *fur*, ladro) silenziosa e inattesa come un ladro (è immagine biblica).

17-18 satolli ... remutare: fa digiunare le persone sazie e floride e fa mutare (*raggrinzisce*) loro la pelle.

19 Non ... donamente: non accetta donazioni, non si lascia corrompere.

22 quando ... separare: quando si giunge al momento della separazione.

27 asciato: agiato.

28 a l'usurier ... nato: all'usuraio che si comporta male, lett. che è nato male (l'usura era condannata dalla Chiesa).

29 dettato: concetto, discorso.

30 chi ... emendare: se non si vogliono pentire.

31 sollaccio: gioia.

32 vaccio: presto.

37 della: alla.

Chi vol lo mondo desprezzare
sempre la morte dea pensare.

La morte è fera e dura e forte,
rompe mura e spezza porte:
5 ella è sì comune sorte,
che verun ne po' campare.

Ogne gente con tremore
vive sempre con gran terrore,
emperciò che son securi
10 di passar per questo mare.

Papa collo 'mperadori,
cardinali e gran signori,
iusti e santi e peccatori
fa la morte raguagliare.

15 La morte viene com' furone,
spoglia l'omo come ladrone;
satolli e freschi fa degiuni
e la pelle remutare.

Non receve donamente,
le recchezze ha per niente,
20 amici non val né parenti
quando viene al separare.

Contra liei non val fortezza,
sapienza né bellezza,
25 turre e palazzi né grandezza,
tutte le fa abandonare.

A l'om ch'è ricco e bene asciato,
a l'usurier, che mal fo nato,
molto è amaro questo dettato,
30 chi non se vole emendare.

A li giusti è gran sollaccio,
quando vien la morte vaccio:
remane 'n terra el corpo marcio,
l'anima con Dio va a stare.

35 Peccatori, or ritornate,
li peccati abbandonate,
della morte ripensate,
che non vi trovi folleggiare.

Questi testi hanno come più immediato referente un'opera fortunatissima nel Medioevo, il *De contemptu mundi* [*Il disprezzo del mondo*] di Lotario di Segni, composta poco prima che diventasse papa col nome di Innocenzo

III (1198-1216). In questo trattato in tre libri, fitto di citazioni bibliche (nel testo riportate fra virgolette), sono ossessivamente e inesorabilmente prese in esame le ragioni che debbono indurre l'uomo a disprezzare la carne e più

in generale ogni bene terreno. Nel terzo libro, prima di concentrarsi sulla descrizione delle sofferenze dei dannati, Innocenzo dedica alcuni capitoli al doloroso momento del trapasso, dapprima catalogando puntigliosamente tutte le varietà di peccatori, poi dichiarando i «dolori che patiranno i malvagi in punto di morte», annunciando la visione – terribile per i peccatori – di Cristo in croce e infine soffermandosi sulla «putredine dei cadaveri». Ciò che anche in questo caso colpisce è la compiaciuta, ossessiva insistenza sulle miserie della carne (anche nei vivi, che sono generati nel sangue putrefatto, che nutrono lombrichi e

pidocchi, generano sterco e vomito...) e sugli orrori della decomposizione, monito terribile a svelare la *vanitas vanitatum*, la vanità di ogni cosa terrena.

Anche se in questo genere di testi è sempre chiaro il fine ammonitorio e perlomeno sottinteso anche il senso costruttivo, edificante (questa è la realtà terrena, dunque pentiti, vivi rettamente per meritare le gioie eterne), l'insistenza sulle miserie umane che prosegue per pagine e pagine senza spiragli consolatori getta una luce fosca sulla stessa concezione dell'uomo di questi rigoristi.

Innocenzo III,
De contemptu mundi

Quando l'uomo morirà erediterà animali, serpenti e vermi. «Tutti infatti dormiranno nella polvere e i vermi li ricopriranno». «I vermi li mangeranno come una veste e le tignole li divoreranno come lana». «Sono stato consumato come putredine e come una veste divorata dalle tignole». «Ho detto alla putredine: sei mio padre e mia madre e al verme sei mia sorella». «L'uomo è putredine e il verme è figlio dell'uomo». Che padre indecente, che madre spregevole e che abominevole sorella! L'uomo viene concepito dal sangue putrefatto per l'ardore della libidine, e si può dire che già stanno accanto al suo cadavere i vermi funesti. Da vivo generò lombrichi e pidocchi, da morto genererà vermi e mosche; da vivo ha creato sterco e vomito, da morto produrrà putredine e fetore; da vivo ha ingrassato un unico uomo, da morto ingrasserà numerosissimi vermi. Cosa c'è di più fetido di un cadavere? Cosa c'è di più orribile di un cadavere umano? Ci è insopportabile la vista da morto di quell'uomo, il cui abbraccio in vita ci era molto gradito. A cosa servono perciò le ricchezze? I banchetti? Gli onori? Le ricchezze infatti non libereranno dalla morte, i banchetti non proteggeranno dal verme, gli onori non sottrarranno al fetore. Chi un tempo sedeva orgoglioso sul trono, ora giace disprezzato in un tumulto; chi dinanzi rifulgeva di eleganza nel palazzo, ora puzza nudo nella tomba; chi una volta nelle cene si pasceva di delizie, ora nel sepolcro viene divorato dai vermi.

La morte del santo e dell'eroe: la morte come evento glorioso

La morte non è soltanto il più terribile svelamento della vanità dei beni terreni, l'avvento del regno del demonio, lo strazio della privazione: la morte, anche fra gli spasimide della sofferenza, può essere un evento glorioso, se è quella di un prode e di un giusto. Così sovente è rappresentata la morte dei santi e dei martiri cristiani nella tradizione agiografica. Intransigenza di fede, voluttà di martirio e miracolosa assunzione alla gloria caratterizza-

no ad esempio la vicenda di san Vincenzo, narrata dalla *Legenda aurea*: il diacono Vincenzo e il suo vescovo Valerio vengono rinchiusi in un tetro carcere e privati del cibo per indurli ad abiurare, ma quando il governatore Daciano, credendoli ormai in punto di morte e pronti a sconfessare la propria fede, li fa chiamare, trova Vincenzo irremovibile nel proclamare il proprio credo.

Jacopo da Varagine,
Legenda aurea

Allora Daciano ordinò che il vescovo fosse mandato in esilio e che Vincenzo, poiché si era dimostrato un giovane audace e presuntuoso, fosse sdraiato sul cavalletto e slogato in ogni membro onde la sua sorte servisse d'esempio. Quando il corpo del santo fu spezzato in ogni sua parte disse Daciano a Vincenzo: «Guarda in quale condizione sei ridotto!». Rispose Vincenzo sorridendo: «Ho sempre desiderato e invocato questa sorte». Cominciò allora il governatore a minacciarli ogni genere di tormenti se non si mostrasse disposto a cederli. E il santo: «O me felice, poiché quanto più credi di inferire contro di me tanto più mi usi di misericordia; orsù miserabile, lasciati trascinare dal tuo spirito d'odio e ti accorgerai che io avrò fra i tormenti per virtù di Dio una potenza maggiore di quella che possa avere tu tormentandomi». [...] Fu tolto